



„Tienimi ... und lass mich gehen!“

Attaccamento e separazione nella relazione educativa - Bindung und Loslösung in den Erziehungs- Beziehungen

RESILIENZA FUORI FAMIGLIA

Dott.ssa Serena Olivieri

Cercherò di portare un contributo, in cordata con chi mi ha preceduto, a riguardo della funzione quotidiana di genitorialità sociale messa in pratica attraverso le azioni di chi accompagna i ragazzi accolti in comunità residenziale e nei percorsi di affidamento familiare, senza dimenticare che tale funzione è parte anche di servizi a tempo parziale, come ad esempio i Centri Diurni.

La genitorialità sociale si fonda sul concetto che la funzione educativa primaria del genitore è una risorsa comune che va sviluppata e sostenuta, anche nei percorsi in cui una necessità di tutela ha portato all'allontanamento dei figli dal contesto familiare di nascita.

“A mio padre, che mi ha indicato la strada, anche se lui aveva perso la sua” così si legge nella dedica di uno dei libri di Silvana DeMari – scrittrice fantasy che tanto piace a bambini e ragazzi. Questa dedica mi fa pensare al concetto di resilienza come processo per cui le famiglie, nei momenti difficili, rivelano capacità di recupero impensabili. Mi fa pensare a quanto sia necessario però affinare il sentimento della fiducia verso le famiglie dei ragazzi che accogliamo. Resilienza non significa invulnerabilità e mai come oggi è urgente la necessità di potenziare la resilienza familiare: un momento storico in cui le famiglie sono tormentate da pressioni e incertezze di natura economica, socio-politica e ambientale. Eppure, tutte le famiglie hanno un potenziale adattivo, autorigenerativo ed evolutivo, altrimenti non sarebbero vive – a volte sedute, a volte in piedi – ma di fronte ai nostri volti, ad interrogarci con la loro quotidianità spesso densa di scelte a noi poco comprensibili.

In MIO PADRE E' UN PPP, l'autore ci dona a mio parere una chiave di lettura di come poter potenziare lo sguardo ai fini della resilienza familiare: nel racconto “Spik, si sa, è un PPP, un padre particolarmente problematico. Abbandonato dalla moglie. E' finito sotto i ponti e forse nella trappola della droga. Ma Polleke, sua figlia, lo adora. Primo perché è suo padre. Secondo perché è un poeta. Anche se non si decide a scrivere tutte le poesie che ha nella testa”. E' infatti Polleke che accompagna il lettore in un percorso che scorre parallelo tra la consapevolezza dei guai vissuti dal padre e la consapevolezza che quello stesso padre ha in sé una grande ricchezza, che esprime scrivendo alla figlia brevi poesie. Certo, Polleke è un'invenzione di uno scrittore che sa affrontare le problematiche della società moderna con uno sguardo libero da pregiudizi e con un umorismo garbato ma, pensiamoci, quante Polleke incontriamo ogni giorno nei nostri servizi? Per Polleke suo padre è un poeta, perché sa comporre versi, anche se, per ora, non vuole fare lo sforzo di scriverli. Solo lei lo sa vedere sotto una luce diversa da tutti gli altri, quella della fiducia.

In che modo chi accoglie bambini e ragazzi può essere parte di una rete che si impegna a pensare e realizzare luoghi di cura dove le famiglie diventino o ritornino ad essere tutelanti per i loro figli?

Il mandato di chi lavora dentro gli spazi della genitorialità sociale, tra le tante sfide, contempla quella di fornire una BASE SICURA (John Bowlby) “da cui un bambino o un adolescente possa partire – anche se nel caso nostro direi ri-partire – per andare incontro alle scoperte del mondo, a cui possa ritornare, sapendo che, quando lo farà, sarà il benvenuto: nutrito fisicamente ed emotivamente, confortato se triste, assicurato se impaurito”.

Fornire una base sicura significa adottare una postura in cui, sostenuti da un clima di fiducia, si implementino percorsi di ascolto e di partecipazione attiva dei bambini e dei ragazzi accolti. Tale postura richiama il dovere di responsabilità: se ascolto una persona – e un bambino è una persona – ho la responsabilità di attivare azioni

corrispondenti e se queste non sono possibili, rimane comunque il dovere di spiegare perché e di trovare soluzioni alternative. Questa è una delle possibili strade che le strutture aderenti al Crais cercano di perseguire ogni giorno, cercando di:

- Essere affidabili
- Essere disponibili
- Pronti a rispondere quando chiamati in causa
- Incoraggiare
- Offrire assistenza nel cammino ma intervenire attivamente solo quando è necessario
- Saper so-stare nell'attesa. Non per questo il ruolo non sarà vitale
- Saper coltivare fiducia: posso darla se ho fiducia in me (impegno di cura del mio essere operatore)
“perché solo se l'ufficiale che comanda la spedizione ha fiducia che la sua base sia sicura può osare spingersi in avanti e correre dei rischi”

Il quadro offerto non ha la pretesa di essere esaustivo e siamo consapevoli che c'è tanta strada da percorrere ma il fatto di aver scelto di organizzarsi, collaborare e lavorare in squadra è un approccio che permette di gettare ponti tra il bambino e la sua famiglia.

Dunque essere ponti, dentro una rete sociale che rammenda e non frammenta, che lascia spazio al potere personale (per dirla alla maniera Rogersiana) e trova un giusto contesto al potere terapeutico

Ri-costruire genitorialità, per promuovere una cultura di lavoro e di impegno sociale volta ad investire sulle famiglie di appartenenza del minore - le famiglie di origine - accogliendone le fragilità, promuovendone le risorse.

Operatori sociali che accompagnano con rispetto le trame familiari delle persone che accolgono per un periodo della loro vita, valorizzando il significato delle piccole e grandi azioni quotidiane.

Interazioni che diventano strumenti per accompagnare le persone a trovare il proprio significato dentro le cose che accadono, tornando a poter guardare il volto dell'altro con fiducia e speranza.